

### **1. Educazione, democrazia e conflitto in Saul Alinsky e Angela Zucconi\*** (Alice Belotti)

*Chi ha oggi un maggiore spirito democratico? Colui che si accontenta, o chi non si accontenta dello stato di salute delle nostre democrazie?*

Massimo L. Salvadori

**Q**uale contributo originale può offrire il servizio sociale al progresso democratico di un Paese, nel senso di una maggiore ed effettiva *partecipazione* dei gruppi di cittadinanza attiva e delle comunità locali alla definizione delle politiche sociali ed economiche, ai vari livelli istituzionali?

Quali strumenti professionali può mettere a disposizione per influenzare in maniera significativa il decentramento del *locus of authority* e la riconfigurazione delle strutture consolidate di potere? In altre parole, come può intervenire fattivamente per la

democratizzazione dei processi decisionali e l'*empowerment* delle comunità locali?

E ancora: di quale apporto critico può farsi latore nel dibattito storico – oggi rifiorito e rivisitato in chiave attuale – sulla teoria e la prassi della democrazia deliberativa, ovvero sul problema del rapporto tra tradizionali istituti di rappresentanza e nuove forme di partecipazione dei cittadini alla *res publica*?

Negli ultimi anni sembra essere maturata – e non solo entro i nostri confini nazionali – una riflessione profonda e radicale sul concetto di liberaldemocrazia, o democrazia parlamentare (cf. Zagrebelsky, 2005; Diamond, 2009; Salvadori, 2009; Mauro e Zagrebelsky, 2011; Carofiglio, 2010; Ferrarotti, 2010; Scalvi, 2010; Ciliberto, 2011). Proprio nella fase storica di maggior «successo» della democrazia liberale come forma di governo (mai si erano dati nel mondo tanti Stati che si proclamassero tali, né l'aura di sacralità che l'avvolge aveva raggiunto l'enfasi attuale), si è infatti cominciato da più parti a paventare la crisi, arrivando addirittura a parlare di «democrazia dispotica» (Ciliberto, 2011), o di «democrazia senza democrazia» (Salvadori, 2009).

\* Introduzione del volume di ALICE BELOTTI, *La comunità democratica. Partecipazione, educazione e potere nel lavoro di comunità di Saul Alinsky e Angela Zucconi*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma 2011. Il libro si può scaricare integralmente e gratuitamente dal sito della Fondazione (<http://www.fondazioneadrianolivetti.it>), che ringraziamo per la gentile concessione.

È opinione condivisa da molti autori che alcuni dei nodi critici che tanti classici del pensiero democratico avevano preconizzato siano ormai venuti al pettine, e che altri si stiano invece materializzando sull'onda del processo di globalizzazione. Michele Ciliberto (2011), per esempio, si rifà esplicitamente ad Alexis de Tocqueville – e alla sua lucida analisi sulle potenziali derive dispotiche delle moderne democrazie ne *La democrazia in America* – per mettere in evidenza le conseguenze nefaste della concentrazione del potere politico e decisionale nelle mani di pochi, ancorché eletti. Massimo L. Salvadori (2009) sottolinea invece come la massiccia penetrazione di strategie massmediatiche nel gioco politico-elettorale abbia ridotto i cittadini a meri consumatori passivi, e la democrazia a una forma di governo a carattere sempre più accentuatamente plebiscitario. Non solo: la gravissima crisi economica che ha recentemente investito il pianeta ha svelato agli occhi dell'opinione pubblica internazionale l'esistenza di concentrazioni di potere finanziario sottratte a qualsiasi controllo democratico e al tradizionale spazio di sovranità degli Stati-nazione: oligarchie economiche spregiudicate e criminali, spesso colluse con il potere politico.

Quelle che precedono sono solo alcune delle riflessioni che animano il dibattito contemporaneo. Il risultato è che si sta facendo sempre più strada l'esigenza di delineare un vero e proprio «nuovo modello democratico», capace di conciliare i tradizionali istituti della democrazia rappresentativa con concetti correttivi come *governance* locale, *grass-root democracy* e cittadinanza inclusiva (Sclavi, 2010).

Negli ultimi anni molte amministrazioni «illuminate» hanno preso provvedimenti esemplari in tal senso: penso per esempio all'Associazione Rete del Nuovo Municipio, fondata nel 2003 allo scopo espli-

cito di dare corpo a una «via alternativa della democrazia», e che oggi conta tra i suoi soci circa sessantacinque enti locali italiani;<sup>2</sup> alle occasioni di Bilancio Partecipativo che hanno avviato – da Porto Alegre in poi – alcune realtà comunali e metropolitane in Italia e all'estero; e ad altre interessanti esperienze a cavallo tra ecologismo e neomunicipalismo,<sup>3</sup> come l'Associazione Nazionale Italiana dei Comuni Virtuosi.<sup>4</sup>

Ma queste buone pratiche di governo del territorio sono ancora minoritarie, e in esse la partecipazione è di fatto ancora li-

<sup>2</sup> La *Carta del Nuovo Municipio*, promossa da alcuni ricercatori di diverse Università italiane, è stata presentata per la prima volta nel 2002 al *World Social Forum* di Porto Alegre. Essa prefigura un vero e proprio progetto politico alternativo, una strategia di «globalizzazione dal basso» contrapposta al mito sviluppatista, all'insegna di sviluppo economico locale autocentrato e autosostenibile, nuove forme di democrazia partecipativa che affianchino i tradizionali istituti di democrazia delegata, multiculturalismo, reti di scambio equo e solidale, ecc. Per dare attuazione concreta ai punti programmatici contenuti nella Carta è stata costituita nel novembre 2003 l'Associazione Rete del Nuovo Municipio (Arnm), cui a oggi aderiscono 59 comuni italiani, 4 province (Ascoli Piceno, Biella, Milano, Parma) e due aree circoscrizionali metropolitane (Municipio Roma XI e Quartiere IV Firenze). La Rete ha inoltre contribuito, di concerto con la Regione Toscana, alla promulgazione della L. R. 69/2007, la prima legge regionale italiana che norma e regola la partecipazione democratica dei cittadini all'elaborazione delle politiche regionali e locali. Si veda il sito [www.nuovomunicipio.org](http://www.nuovomunicipio.org).

<sup>3</sup> È interessante notare come molte di queste buone pratiche siano nate all'insegna di un'originale – ma anche abbastanza intuitiva – compenetrazione tra democrazia partecipativa ed ecologismo. Serge Latouche (2007) arriva addirittura a parlare di «democrazia ecologica locale», sottolineando come le preoccupazioni ambientaliste (di «decrecita serena») vadano di pari passo con l'obiettivo di una radicale innovazione sul piano politico.

<sup>4</sup> L'Associazione Nazionale Comuni Virtuosi è nata nel 2005 per iniziativa di quattro comuni liguri (Monsano, Colorno, Melpignano, Vezzano Ligure), e oggi ne conta una cinquantina sparsi su tutto il territorio nazionale. Per quanto le sue finalità statutarie riguardino in particolare temi ecologici (opzione cementificazione zero, bioedilizia, riduzione dell'impronta ecologica e dell'inquinamento atmosferico, ecc.), è previsto comunque come imprescindibile il coinvolgimento attivo dei cittadini e la loro diretta partecipazione in fase programmatica e progettuale. Vd. il sito [www.comunivirtuosi.org](http://www.comunivirtuosi.org).

mitata ai settori più motivati e organizzati della società civile.

Sulla via tracciata dal dibattito teorico e da queste importanti esperienze-pilota, mi sembra infatti che rimangano inevase alcune importanti questioni di merito. Come fare, per esempio, in tutti quei casi in cui la sensibilità istituzionale non sia tale da prevedere da sé sola possibilità autentiche di partecipazione (da non intendersi semplicemente come consultazione, bensì come co-protagonismo dei cittadini in fase ideativa e progettuale – Sclavi, 2010)? In altre parole, come garantire la partecipazione democratica al di fuori dell'arbitrio istituzionale, sanando l'annosa divaricazione tra Pubblica Amministrazione e cittadinanza, governanti e governati?

E ancora, come provocare la partecipazione nelle maggioranze inerti, apatiche e scoraggiate, che spesso e volentieri corrispondono proprio alle fasce più oppresse e sottorappresentate della popolazione? Come dare voce alle loro rivendicazioni? Il fiorire di associazioni del privato sociale cui abbiamo assistito in Italia negli ultimi decenni è indubbiamente un segno di vitalità della società civile, ma certo non costituisce la garanzia di una compiuta rappresentanza delle istanze e degli interessi delle comunità locali nel loro complesso.

Da questa domanda ne consegue poi naturalmente un'altra, e di non poco conto: è possibile – e come – educare alla democrazia (se è vero, come è vero, che a essa si *diseduca*)?

Credo che queste questioni interpellino e chiamino in causa direttamente i valori e i principi della professione di *social worker*; una professione che nel nostro Paese in particolare è nata – per così dire – dal grembo stesso della democrazia, prima che le preoccupazioni metodologiche di importazione e lo stallo istituzionale sofferocassero in modo significativo il suo slan-

cio pionieristico (Ajello, 1967; Dellavalle e Tassinari, 1999; Ducci, 1999; Gariazzo Spanu, 1999; Fiorentino Busnelli, 2002; Scoppola, 2002; La Bella, 2003; Martinnelli, 2003; Sgroi, 2003; Trevisan, 2003; Neve, 2006; Fargion, 2009).

Quale contributo può dare oggi il servizio sociale all'importante dibattito teorico in corso, e al progresso democratico del Paese? Quali responsabilità deve assumersi, di fronte alla crisi del sistema dei partiti nell'interpretare e dare risposte efficaci a bisogni sempre nuovi e sempre più complessi?

Fino a che punto può spingersi il suo impegno nella lotta per la giustizia sociale senza l'eliminazione dei privilegi politici e delle concentrazioni monopolistiche di potere decisionale nelle mani di pochi (tecnici, amministratori, funzionari, nominati o eletti che siano)?

Il servizio sociale, situandosi al crocevia del difficile rapporto cittadini-istituzioni, è oggi investito in pieno dalle conseguenze delle dinamiche recessive in atto da qualche decennio nel mondo occidentale (in termini di politiche neoliberistiche, smantellamento dello Stato sociale e penetrazione di logiche managerialiste nell'organizzazione dei servizi – Fargion, 2009). Torna oggi più che mai ad acuirsi il conflitto – di cui è emblematico il servizio sociale italiano delle origini – tra istanze dell'or-

SI STA FACENDO  
SEMPRE PIÙ  
STRADA  
L'ESIGENZA DI  
DELINEARE UN  
VERO E PROPRIO  
«NUOVO  
MODELLO  
DEMOCRATICO»

ganizzazione burocratica e metodologia professionale: i suoi spazi di manovra sembrano restringersi fino all'inverosimile, e il suo potenziale proattivo esaurirsi per la carenza di interlocutori validi e risorse istituzionali adeguate (Ferrarotti, 1965; Sgroi, 2003; Fargion, 2009).

Ma è proprio oggi – di fronte a un livello di qualità politica ridotto ai minimi termini e a una crisi economica mondiale – che credo si renda più che mai necessario riattingere alla propria cassetta degli attrezzi professionale, riscoprire e riadattare creativamente gli strumenti a disposizione, riavvicinarsi alla propria memoria storica e valorizzarne il lascito.

Per quanto mi riguarda, ho cercato di farlo rispolverando un approccio ormai «in disuso» (quantomeno nell'accezione proposta in questa tesi) nel servizio sociale italiano: quello del lavoro di comunità, che ritengo il più indicato a dare una risposta professionale concreta agli interrogativi fin qui sollevati. Ed è stato pressoché inevitabile, a questo punto, imbattersi nell'americano Saul D. Alinsky e nell'italiana Angela Zucconi.

Entrambi protagonisti poco conosciuti e studiati della storia del servizio sociale italiano e internazionale, entrambi minoritari e «scomodi», Alinsky e Zucconi sono stati portatori di innovazioni radicali nei tradizionali modelli di intervento e nei rispettivi contesti di riferimento. Entrambi hanno teorizzato e praticato con alcuni decenni di



anticipo sul comune sentire un lavoro di comunità non convenzionale, militante e politico – nel senso etimologico del termine –, anticipando gran parte delle riflessioni sviluppate compiutamente dalla comunità professionale soltanto negli anni Settanta (Twelvetreets, 1982; Neve, 2006; Fargion, 2009).

Nel primo capitolo verranno delineati brevemente i profili biografici di Alinsky e Zucconi. Non deve fuorviare la loro evidente eterodossia professionale: a mio parere, infatti, è proprio da questo sguardo esterno, divergente e disincantato che dipende la portata radicale del loro insegnamento. A seguire verranno descritte le circostanze del loro incontro «sfiorato» nel corso degli anni Cinquanta, a testimonianza di un clima culturale ricco di scambi e influenze reciproche tra minoranze etiche e democratiche del Vecchio e del Nuovo Continente. Scopo del paragrafo è anche cominciare a tratteggiare

una cornice unitaria di riferimento, che verrà sviluppata compiutamente – sul piano analitico – nel capitolo conclusivo.

Il corpo centrale della tesi (capitoli 2, 3 e 4) è dedicato alla ricostruzione storiografica e metodologica di due esperienze chiave della storia del lavoro di comunità. La parte prima (capitolo 2) riguarda Saul D. Alinsky e il suo primo esperimento organizzativo a *Back of the Yards*, il famigerato quartiere dei macelli di Chicago, che nel 1939 fu il banco di prova delle sue intuizioni teoriche e il teatro del più antico esperimento mai tentato di organizzazione su vasta scala di un quartiere urbano. Il *Back of the Yards Neighborhood Council* (BYNC) si configurò infatti come un Consiglio co-

munitario permanente «a base allargata» (*broad-based*) e multiscopo, dotato di una complessa struttura paraistituzionale e capace di rappresentare e articolare sulla scena cittadina le rivendicazioni dal basso delle decine di migliaia di residenti del quartiere. In quanto tale, il BYNC incarnò di fatto un vero e proprio «nuovo modello democratico», alternativo e complementare rispetto agli istituti della macchina politica locale, all'insegna della partecipazione attiva e del protagonismo diretto della comunità e dei suoi leader naturali alla *governance* del territorio.

La parte seconda della tesi (capitoli 3 e 4) riguarda invece Angela Zucconi, ed è costituita da due capitoli «gemelli» che si snodano lungo un *continuum* nel suo percorso biografico e intellettuale. Il capitolo 3 descrive l'eccezionale esperienza di sviluppo comunitario avviata dal *Commonwealth* di Portorico alla vigilia della sua indipendenza, soffermandosi in particolare sulla metodologia (di evidente impronta *new-dealiana*) della *Divisione per l'Educazione della Comunità* (DivEdCo), che Zucconi ebbe modo di studiare approfonditamente in loco nel 1956. La DivEdCo era l'agenzia governativa incaricata nientemeno che del compito di accompagnare la maturazione democratica del Paese dopo quattrocento anni di dominio spagnolo, scardinando il tradizionale costume autoritario e stimolando nei neocittadini l'abitudine alla partecipazione alla vita comunitaria.

Il capitolo 4 ricostruisce invece le tappe del *Progetto Pilota per l'Abruzzo* (1958-1962), l'esperienza di sviluppo di comunità che Zucconi promosse – al suo rientro in Italia – sulla falsariga dell'esempio portoricano. In un'Italia reduce da vent'anni di fascismo, il Progetto Pilota riuscì a coinvolgere gli abitanti di alcuni piccoli comuni montani dell'Abruzzo interno, semidistrutti dalla guerra, in un impor-

tante processo educativo di «partecipazione democratica allo sviluppo». A partire dai piccoli «gruppi di discussione» promossi dagli assistenti sociali del Progetto, i cittadini cominciarono gradualmente a esprimere una crescente progettualità dal basso, organizzandosi e agendo da stimolo sulle sonnolente autorità locali.

L'ultimo capitolo si ripropone, come anticipato, di tirare le fila dei tanti discorsi intrapresi. Il primo paragrafo analizza brevemente le principali differenze di modello e di contesto tra i due approcci rispettivamente di Alinsky e di Zucconi. Il secondo cerca di sviluppare una riflessione compiuta intorno ad alcune parole chiave del loro comune *ethos* democratico (partecipazione, educazione e potere/conflitto), sottolineandone in particolare analogie e complementarità. Nel paragrafo conclusivo viene invece avanzata la proposta di una prospettiva di lettura unitaria dei due metodi analizzati, traendone alcuni spunti di riflessione per il presente e il futuro della professione.

## 2. La mala educazione militare (Charlie Barnao e Pietro Saitta)

Così com'è accaduto ad altri paesi europei, a partire dagli anni Ottanta l'Italia ha conosciuto una profonda trasformazione della propria struttura militare e di polizia, attraverso l'impegno crescente nelle missioni internazionali, l'abolizione del servizio militare di leva e la nascita di corpi militari professionali, la creazione di canali privilegiati di passaggio dall'esercito alla polizia per coloro che abbiano prestato da uno a tre anni di servizio militare e, conseguentemente, il significativo ingresso di veterani nelle forze dell'ordine.

Alla luce di queste trasformazioni diventa di particolare importanza l'addestramento di militari e forze dell'ordine,

tema di cui poco o nulla si sa a livello italiano. Qual è il modello addestrativo presente oggi nelle nostre caserme? Esiste un collegamento tra questo modello addestrativo e quello delle forze dell'ordine? Quali sono gli effetti di tale modello nelle pratiche di intervento all'estero (il cosiddetto *peacekeeping*) e, sul territorio nazionale, nella gestione dell'ordine pubblico? Si tratta di modelli adeguati a dare risposte in campi di intervento sempre più complessi e di difficile delimitazione? Ad alcune di queste domande tenta di dare risposta una ricerca, ancora in corso,<sup>5</sup> in cui si tenta di ricostruire, attraverso l'analisi delle pratiche addestrative presenti nelle caserme italiane, il modello educativo a cui i nostri militari e i rappresentanti delle forze dell'ordine sono sottoposti.

Le ipotesi centrali del lavoro sono:

- a) l'apprendimento dell'aggressività all'interno dell'istituzione militare appare voluto e controllato dall'istituzione in quanto necessario e funzionale agli scopi ultimi dell'istituzione stessa;
- b) il sistema educativo della caserma si basa sui principi della psicologia comportamentista;
- c) tale sistema educativo mira alla formazione di personalità autoritarie che, in condizioni di stress, portano gli attori a tenere comportamenti sadici e di violenza incontrollata.

Sulla base di una lunga e approfondita ricerca qualitativa vengono descritti e analizzati i principali rituali e le principali pratiche della vita quotidiana di caserma sullo sfondo dei riferimenti concettuali delle scienze sociali legati allo studio dei rituali, delle caratteristiche della personalità autoritaria e del modello psicologico behaviorista dell'apprendimento.

<sup>5</sup> I primi risultati della ricerca si trovano pubblicati in: Barnao, 2009; Barnao-Saitta, 2012, disponibile all'indirizzo [www.cirsdig.it/Pubblicazioni/barnaosaitta.pdf](http://www.cirsdig.it/Pubblicazioni/barnaosaitta.pdf).

### 3. *Maestre. Scrivere di scuola in prima persona* (Mimma Iannò Latorre)

Il libro *Maestre* (Catalano Scordo et al., 2011) nasce dal desiderio di arricchire la formazione *in itinere* di chi è impegnato quotidianamente nel difficile compito educativo delle nuove generazioni. Il libro è il risultato di un Progetto rivolto alle maestre di scuola primaria che hanno fatto un percorso di narrazione autobiografica per approfondire la conoscenza della esperienza acquisita in campo educativo e potenziare il significato delle proprie scelte di vita e professionali. Alle soglie della pensione, un gruppo di maestre della scuola primaria di Gallico, popoloso quartiere di Reggio Calabria, ha deciso di mettere per iscritto la propria esperienza professionale non solo per un mero scopo formativo ma anche per far conoscere meglio alle famiglie dei propri alunni il valore e l'impegno di una professione che spesso viene male interpretata o nei casi più estremi vilipesa. Raccontare una professione e far conoscere ciò che spinge le maestre e i maestri ad agire per il bene comune può diventare un motivo sufficiente per ridare slancio ad una passione che da sola sostiene e nutre tutto il percorso di vita di chi insegna.

«Ognuno di noi ha una storia del proprio vissuto, un racconto interiore, le cui continuità, il cui senso è la nostra vita. Si potrebbe dire che ognuno di noi costruisce e vive un "racconto", e che questo racconto è noi stessi, la nostra identità». Infatti, sostiene, Oliver Sachs, è la storia di ognuno che ci fa differenti e che ci rende unici. Ripercorrere la propria vita e in particolare la vita professionale rientra in quel fecondo filone della Pedagogia narrativa che da anni sta proponendo nelle scuole metodologie innovative, ad un apprendimento tradizionale sarà necessario introdurre un nuovo apprendimento tra-

sversale: la meta-conoscenza. Le finalità, quindi che hanno sorretto il lavoro delle autrici del libro sono senza dubbio quelle di promuovere la responsabilizzazione personale rispetto al percorso educativo formativo di ogni insegnante per valorizzare il proprio ruolo professionale, raccontando il personale percorso di crescita all'interno della comunità educante/educativa. Investire nella propria formazione per migliorare l'azione educativa e riprogettare la propria personalità, accettando di rimettersi in discussione, nella prospettiva di un auto-rinnovamento creativo e

soddisfacente non rivolto solo al passato ma aperto ad una progettualità futura, testimoniando la disponibilità al cambiamento intesa come opportunità per continuare a crescere. Ripercorrere le tappe più significative del proprio percorso professionale attraverso la narrazione autobiografica è stato certamente proficuo per ognuna di loro che nelle libere riflessioni ha potuto approfondire il ruolo della maestra come figura istituzionale e ragionare attorno alle nuove metodologie e i vari stili di insegnamento/apprendimento auspicati dalle moderne ricerche pedagogiche.

- AJELLO L. (1967), *Il servizio sociale come contributo alla democrazia*, in «Esperienze sociali», n. 14, pp. 59-64.
- BARNAO C. (2009), *Autorità, autoritarismo e apprendimento dell'aggressività in una caserma di paracadutisti*, in BARNAO C.-FORTIN D. (A. CURA DI), *Accoglienza e autorità nella relazione educativa. Riflessioni multidisciplinari*, Erickson, Trento.
- BARNAO C.-SAITTA P. (2012), *Autoritarismo e costruzione di personalità fasciste nelle forze armate italiane: un'autoetnografia*, in «I quaderni del Cirsdig», 50.
- CAROFILIO G. (2010), *La manomissione delle parole*, Rizzoli, Milano.
- CILIBERTO M. (2011), *La democrazia dispotica*, Laterza, Roma-Bari.
- DELLAVALLE M.-TASSINARI A. (1999), *Scuole di Servizio Sociale e servizi: una collaborazione feconda*, in «La Rivista di Servizio Sociale», XXXIX, n. 4, pp. 101-106.
- DIAMOND L. (2008), *The Democratic Rollback. The Resurgence of the Predatory State*, in «Foreign Affairs», v. 87, n. 2, pp. 36-48.
- DUCCI V. (1999), *Come leggere lo sviluppo del Servizio Sociale nel nostro Paese?*, in «La Rivista di Servizio Sociale», XXXIX, n. 4, pp. 85-100.
- FARGION S. (2009), *Il servizio sociale. Storia, temi e dibattiti*, Laterza, Roma-Bari.
- FERRAROTTI F. (1965), *Servizio Sociale e enti pubblici nella società italiana in trasformazione*, Armando, Roma.
- Id. (2010), *La democrazia: sostanza e procedura*, in «La critica sociologica», XLIV, n. 173, pp. 13-17.
- FIorentino BUSNELLI E. (2002), *Principi e valori fondanti la professione: le prospettive degli anni 44/50*, in «La Rivista di Servizio Sociale», XLII, n. 4, pp. 129-139.
- GARIAZZO SPANU G. (1999), *L'esordio del Servizio Sociale in Italia tra sollecitazioni americane ed esigenze nazionali*, in «La Rivista di Servizio Sociale», XXXIX, n. 4, pp. 107-122.
- CATALANO SCORDO A.-IANNÒ LATORRE M.-MAZZÙ G.-PENSABENE T.-RIPEPI P.-TRIPODI A. (2011), *Maestre. Percorsi autobiografici tra i banchi di scuola per non dimenticare la passione dell'educare*, Kimerik, Patti (ME).
- LA BELLA G. (2003), *La situazione dell'assistenza in Italia nel dopoguerra 1945-1950*, in «La Rivista di Servizio Sociale», XLIII, n. 2, pp. 97-114.
- MARTINELLI F. (2003), *Servizio sociale e Democrazia: il percorso delle scuole di Servizio sociale*, in «La Rivista di Servizio Sociale», XLIII, n. 1, pp. 5-40.
- MAURO E.-ZAGREBELSKY G. (2011), *La felicità della democrazia. Un dialogo*, Laterza, Roma-Bari.
- NEVE E. (2006), *Il servizio sociale. Fondamenti e cultura di una professione*, Carocci Faber, Roma.
- SALVADORI M.L. (2009), *Democrazie senza democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- SCLAVI M. (2010), *Il metodo del Confronto Creativo: un upgrading della democrazia*, in «Riflessioni Sistemiche», n. 2, pp. 128-138.
- SCOPPOLA P. (2002), *Il contesto storico*, in «La Rivista di Servizio Sociale», XLII, n. 4, pp. 123-129.
- SGROI E. (2003), *L'amministrazione sociale tra modello burocratico e Servizio Sociale*, in «La Rivista di Servizio Sociale», XLIII, n. 1, pp. 95-118.
- TREVISAN C. (2003), *Servizio sociale, partecipazione, educazione alla cittadinanza*, in «La Rivista di Servizio Sociale», XLIII, n. 1, pp. 119-131.
- TWELVETREES A. (1982), *Community Work*, Palgrave, Houndmills (tr. it. *Il lavoro sociale di comunità. Come costruire progetti partecipati*, Erickson, Trento, 2006).
- ZAGREBELSKY G. (2005), *Imparare la democrazia*, La biblioteca di Repubblica, Roma (la 2ª ed. presso Einaudi, Torino).